

MARCO TEDESCHINI
(Università di Roma Tor Vergata)

B. RIADO
LE JE-NE-SAIS-QUOI

Quale ambito autonomo di indagine filosofica l'estetica, si sa, vede la luce recentemente nella storia del pensiero. Nondimeno numerosissimi sono stati, e diffusi nelle diverse parti dell'Europa post-tridentina, i focolari teorici che, a fianco a quello della riflessione teorica sull'arte, dal XVII secolo hanno accesso la riflessione europea per poi trovare alla metà del XVIII secolo una qualche cittadinanza all'interno di tale ambito disciplinare. La meditazione sul *Je-ne-sais-quoi* è stato uno di essi, e tra quelli più noti. Sicché l'interessante volume di Riado, giovane studioso francese di estetica, riporta i risultati di una ricerca su una questione assai dibattuta alle soglie dell'istituzione dell'estetica. L'avviso di Riado è che si tratta di una teoria estetica che, per quanto illustre, ebbe di fatto la peggio: «Explication versant dans la métaphysique, le je-ne-sais-quoi ouvre la voie de l'esthétique par sa manière de voir du spirituel dans l'art, tandis que le schéma que va finalement l'emporter au XVIII^e siècle à l'inverse privilégie une explication sociale à travers le concept de goût» (p. 160). Ben più che a una spiegazione di tipo metafisico del rapporto dell'uomo con l'opera d'arte, nella riflessione estetica avrebbe poi prevalso una spiegazione di tipo sociale, la quale «trouve son origine dans une contestation du je-ne-sais-quoi, au lieu d'en être un forme en quelque sorte finalisée. Il est à croire que le goût, associé chez le philosophe Emmanuel Kant à la notion de désintéressement, est une destruction méthodique du je-ne-sais-quoi en ce qu'il écarte de la réception esthétique toute affectation, ou bien plutôt toute aimantation» (*ibid.*). Sì, perché al fondo dell'indagine di Riado vi è la tesi storiografica che il *Je-ne-sais-quoi*, nella Francia e nella Spagna del XVII secolo, sia non solo e non tanto il modo per esprimere un limite della ragione e dell'esprimibilità, ma la soluzione che consente di innestare la teoria, illustre oltre che antica, del magnetismo all'interno di una psicologia all'epoca piuttosto considerata, secondo cui «l'âme humaine est [...] considérée comme un pôle magnétique

structurant la diversité des expériences du plaisir d'un côté, et celles, extrême, du contact avec le divin d'un autre côté» (p. 166). La scena della riflessione sul *Je-ne-sais-quoi* è in effetti molto complessa e non riguarda unicamente il rapporto umano con l'arte. In essa si condensano, quale promettente via risolutiva, i dibattiti teologici tra giansenisti e gesuiti in Francia, la riflessione mistica dei carmelitani che fan capo a Teresa D'Avila, l'occultismo post-rinascimentale francese e spagnolo, il dibattito sulla capacità attrattiva dell'arte. Il libro organizza questo materiale in quattro capitoli, corredati da un'ampia introduzione e conclusione.

I primi due capitoli del volume sono dedicati alla ricostruzione del nesso concettuale tra teoria antica (a partire dallo *Ione* platonico) e poi secentesca del magnetismo e *Je-ne-sais-quoi*, considerandone le prime occorrenze; nel terzo troviamo invece un'attenta disamina di come il *Je-ne-sais-quoi* si affermi nella riflessione mistica e spirituale e in particolare divenga un utensile concettuale di grande momento in Giovanni della Croce, leggendo il quale è possibile, ad avviso di Riado, osservare che «*le Je-ne-sais-quoi exemplifie la relation de l'homme à Dieu comme l'effet [...] de sa grâce*»; il quarto capitolo è infine dedicato all'uso del *Je-ne-sais-quoi* per la teoria dell'arte in Francia. Arte e mistica indicano che il *Je-ne-sais-quoi* è la categoria considerata come adeguata, nel XVII secolo, per catturare linguisticamente quella 'scala qualitativa' dell'esperienza, se così possiamo definirla, che va dalla magnetizzazione dell'attenzione di fronte a un'opera d'arte o a un essere umano fino al rapimento mistico.

Come abbiamo già rilevato, Riado non sembra comprendere il *Je-ne-sais-quoi* come una mera *via negationis* per dire l'indicibile (sia la mania erotica, o l'unione mistica con la divinità, o ancora l'esperienza attrattiva vissuta di fronte a un'opera d'arte o a un altro essere umano). La teoria del magnetismo che sottosta a tale concetto ne è una prova. Ma la questione ci pare più complessa e il percorso interpretativo, che alla luce del concetto di *Je-ne-sais-quoi* Riado svolge, può trovare a nostro avviso dei risvolti teorici ulteriori. In effetti sembra che, per Riado, il *Je-ne-sais-quoi* presieda comunque a una sorta di complicazione dell'estenuata strategia negativa per dire l'ineffabile e sia in fin dei conti il modo attraverso cui una schiera di intellettuali ha creduto di poter dar *positivamente* conto (ma con la lessicalizzazione di un sintagma negativo) di un sovrappiù del quale si fa esperienza (e un'esperienza che non è soltanto estrema, quella mistica, ma anche quotidiana, quel-

la estetica) e che, tuttavia, non è possibile vedere, né toccare né, ancor meno, misurare: «Tantôt mystère de la nature, tantôt mystère divin, l'aimant aussi bien que l'âme donne à penser notre rapport aux œuvres d'art et à autrui comme un vide peuplé d'esprit(s)» (p. 160). Il problema sembra esattamente quello di pensare questo *vuoto* (ontologico), che tuttavia è *popolato di spirito* (secondo un'ontologia ulteriore a quella naturalistica). Sicché, almeno nel corso del XVII secolo, parrebbe aver goduto di una certa fortuna una prospettiva ontologica che successivamente sarebbe stata messa ai margini del dibattito e degli interessi filosofici ed estetici, in quanto fin troppo metafisica e 'irrazionale'; prospettiva che nondimeno ha l'indubbio vantaggio di non accontentarsi delle spiegazioni riduzionistiche e che, opportunamente riattivata nel discorso filosofico odierno, punterebbe decisamente in direzione di un allargamento del catalogo ontologico vigente. Certo, non è su tale impresa che Riado si sofferma in questo volume, né è possibile dire con certezza se egli sia impegnato in un progetto teorico di tale portata; nondimeno egli investe senza dubbio un'ingente quantità di energie intellettuali per restituire concettualmente il tentativo non banale (e non meramente *negativo*) che soggiace al pensiero del *Je-ne-sais-quoi*. E gli effetti teorici potenziali della sua feconda indagine si possono vedere, ad esempio, nell'attenzione in noi suscitata per l'ontologia marginale, che in filigrana al volume ci è parso di poter scorgere.

B. Riado, *Le Je-ne-sais-quoi. Aux sources d'une théorie esthétique au XVII siècle*, Paris, L'Harmattan, 2012.